

## L'Italia di Vertone In marcia la tribù del Belpaese

di MASSIMO-LO CICERO

Saverio Vertone.

**Viaggi in Italia: com'è e come non è il nostro paese oggi,**

Rizzoli, pagg. 247, lire 23.000

**T**RE cose colpiscono il lettore che si avventura nei testi di Saverio Vertone: lo scarno ma implacabile ritmo della scrittura; la compatta struttura che lega premesse e conclusioni, nonostante il diffuso utilizzo di dimostrazioni per analogia che, in altri contesti e di norma, interrompono la catena delle deduzioni; la coincidenza, che contrasta in maniera appariscente con le pessime abitudini, collose e fumose del linguaggio di sinistra, tra forma, la scrittura, e contenuti, le dimostrazioni. Vertone, insomma, è un pensatore ed uno scrittore rigoroso che non concede tregua al lettore, anche perché è un demolitore non reazionario del senso comune e delle pigre certezze cui siamo abituati dalla retorica sociologica del postmoderno. Circostanze che lo separano drasticamente da un altro piemontese difficile, Ceronetti, il quale contempla la inevitabile marcescenza del mondo contemporaneo augurandosene l'apocalittica estinzione. A Vertone il mondo piace ancora, e si vede. E, con il mondo, Vertone si comporta come un precettore dell'Inghilterra vittoriana: lo fa inginocchiare sul grano e lo colpisce con la sferza, senza sadismo, con l'affetto del pedagogo, del maestro che usa la punizione per migliorare l'allievo. Questo modo di fare, che si intravede in tutta la sua attività pubblicistica, diventa ancora più evidente nelle raccolte e nelle rielaborazioni in volumi dei suoi contributi giornalistici.

Nel suo ultimo libro, *Viaggi in Italia*, edito da Rizzoli, la pietas di Vertone verso il suo paese è, per esplicita ammissione («Qualcuno ha continuato per anni a soffiare il vapore che lo annullava nella invisibilità. Io, per esempio, l'ho fatto.» pag. 48), verso la propria persona si manifesta con particolare intensità, distanziandolo, e di molte lunghezze, dai censori e dai detrattori implacabili che giornali, libri e televisioni ci somministrano quotidianamente.

La sensazione che si ricava da questo libro, insomma, è che l'Italia, a Vertone, non piaccia per come è né per come potrebbe diventare o per quello che avrebbe potuto essere, ma, più semplicemente, perché c'è, esiste nonostante se stessa.

Con questa chiave si può capire il filo che disarticola, esponendone le connessioni, i legami tra lo *chalet* «svizzero» di De Mita a Nusco, i circoli crepuscolari di Palermo, le rigidità operaie di Torino, la immondizia e lo *charme* di Napoli.

Contemporaneo allo sviluppo delle tecniche di comunicazione, infatti, questo libro, senza essere un «video», ci restituisce la istantanea convivenza delle tante facce del paese ma non è costretto ad attraversare le distanze che separano i luoghi e, dunque, non è un *car-net* di viaggio. Somiglia piuttosto, per il suo realismo espressivo, alle cronache raccolte da monaci operosi nel chiuso delle abbazie, ad una descrizione che si fa autentica perché non nasconde, come tutta la letteratura, di essere finzione, proiezione del giudizio di chi scrive sull'oggetto della scrittura e, proprio per questo motivo, essa appare più convincente della stessa immagine dei luoghi narrati: perché si sottrae al ricatto della sociologia, all'obbligo di rappresentare i fenomeni, e si rinchioda nel corto circuito creativo tra le ragioni e le occasioni del pensare.

Le conclusioni di Vertone sono affidate ad una immagine ambigua.

L'Italia come una tribù che, per abbandonare territori inospitali, costruisce un grande ponte ma, non conoscendo ancora la cultura della sua utilizzazione, si limita ad accamparsi sotto il «tetto» della campata centrale. Segnale feroce dell'assenza di cultura è la volgarità. Quella che nasce dalla crescita troppo rapida della ricchezza rispetto alla consapevolezza della sue possibili destinazioni. La scena sarebbe pronta per liquidare Vertone come nostalgico reazionario. Ed invece ci troviamo di fronte ad uno scomodo testimone che non intende tornare indietro ma neanche essere trascinato in un «aldilà» qualsiasi purché davanti a «qui» dove ci troviamo: la lezione di Vertone, insomma, è che il progresso non sta per forza lungo la proiezione lineare del presente.